

Introduzione

GAETANO CHIURAZZI*

Il presente volume di *Tropos* è dedicato al pensiero di Gianni Vattimo, in occasione dei suoi 80 anni, e prende spunto da un convegno tenutosi a Torino il 16 e 17 marzo 2016. I saggi qui pubblicati offrono un punto di vista, per quanto necessariamente limitato ma, riteniamo, significativo, degli effetti che la filosofia di Vattimo ha avuto, e ancora ha, sul dibattito filosofico contemporaneo. In particolare, si è voluto cercare di cogliere questi effetti dal punto di vista della sua ricezione internazionale e toccando differenti temi. Ne deriva uno spaccato che non solo ripercorre la produzione di Gianni Vattimo, focalizzandosi su alcuni suoi momenti fondamentali, ma che ci offre una panoramica del modo in cui tale pensiero, attraverso mediazioni che certamente fanno parte delle peculiarità tipiche dei Paesi di provenienza dei vari autori, è stato ed è attualmente recepito.

Il saggio di Georg Bertram, *In Defence of a Hermeneutic Ontology of Art*, offre una rilettura, a partire dal libro di Vattimo *Poesia e ontologia* del 1967, della concezione vattimiana dell'opera d'arte, individuandone il nesso con la concezione gadameriana. Se infatti da Heidegger Vattimo deriva l'idea del carattere eventuale dell'opera d'arte, come accadimento, da Gadamer desume invece l'idea del suo carattere trasformativo, esperienziale, nel senso — ben espresso da una formula che Vattimo usa nella sua Prefazione alla traduzione italiana di *Verità e metodo* — di un'esperienza che trasforma colui che la fa: è esperienza vera quella che è vera esperienza. Si mette così in luce il carattere fondamentalmente pratico della verità dell'arte, la cui ontologia è ermeneutica esattamente in questo senso: come produzione di sempre nuovi significati, impulso a riconfigurare le proprie pratiche quotidiane (trasformativa, quindi, di una "forma di vita"), la cui radice ontologica ultima risiede nella struttura ontologica stessa dell'esistenza umana.

La stessa enfasi sulla dimensione pragmatica insita nella concezione vattimiana dell'interpretazione è al centro del testo di Nicholas Davey, *Praxis and the Impossibility of Hermeneutics? Reflections on Vattimo's Beyond Interpretation and "The Future of Hermeneutics"*. In questo testo, Davey si interroga

* Professore associato di Ermeneutica filosofica presso l'Università degli Studi di Torino (gchiuraz@unito.it).

sulla possibilità stessa dell'ermeneutica come pratica, collegando tra loro due testi distanti della produzione di Gianni Vattimo come *Oltre l'interpretazione*, del 1994, e *Il futuro dell'ermeneutica*, del 2015. L'"oltre" del primo scritto è infatti inteso come alludente a un futuro dell'ermeneutica. A parere di Davey, l'idea che l'interpretazione sia di per sé provvista di un potere politicamente emancipante, come appare essere in Vattimo, nel momento in cui sembra escludere la possibilità del fallimento, appare come "illuministica", perché eccessivamente ottimistica. Si tratta allora, al contrario, di vedere — secondo una prospettiva più gadameriana — nel fallimento stesso dell'interpretazione il suo vero motore e il principio della sua apertura verso il futuro: è perché l'interpretazione può sempre fallire che veicola un potere emancipante e trasformativo, in quanto costringe a proseguire oltre, e quindi apre nuove possibilità, permette e promette ancora un futuro.

Dorthe Jørgensen innesta il carattere pratico dell'ermeneutica su una teoria dell'esperienza come dialogo immanente tra sensazione, fede e comprensione. *The Dialogue of Experience* vuole quindi mettere in luce il carattere complesso dell'esperienza, il cui significato pratico non è limitato al fatto puro e semplice di essere un'esperienza, ma anche all'idea che, in questa esperienza, ne va della funzione stessa della filosofia e del filosofo, della sua responsabilità etica. Di qui l'originale connessione di questa teoria dell'esperienza, che Dorthe Jørgensen viene elaborando da vari anni, con lo scritto di Vattimo *Vocazione e responsabilità del filosofo* (2000): in fondo, essere un filosofo — non nel senso professionale, o della mera applicazione scolastica di una filosofia, bensì come essere impegnati nel mondo — significa impegnarsi in un dialogo costante con l'esperienza, a cui si cor-risponde (essendone quindi, in questo senso, "chiamati"). Quel che Dorthe Jørgensen tenta in tal modo di mostrare è come essere filosofi, ed essere, soprattutto, *responsabilmente* filosofi, coincida con l'essere profondamente in dialogo con la propria esperienza e con gli altri che in essa inevitabilmente ritroviamo: il che conferisce al "fare filosofia" la sua indelebile curvatura politica.

Più centrato sul nesso tra la concezione ontologica e le sue implicazioni politiche della filosofia di Vattimo è il testo di Teresa Oñate, *Con Gianni Vattimo. Ontologia ermeneutica e nichilismo alla fine della modernità*. Partendo da un'analisi di alcuni punti chiave di *La fine della modernità* (1985), Teresa Oñate elabora quel che chiama un'"ontologia estetica dello spazio-tempo", ovvero un nuovo modo di intendere il rapporto con i luoghi e con la storia non più improntato alla logica riduzionista e lineare del positivismo e dello storicismo, assunti come figure tipiche della modernità. Questa logica sarebbe, secondo l'autrice, lo schema del mondo capitalistico e consumistico borghese, contro il quale far valere una diversa logica, il *logos* pluralista-interpretativo dell'ermeneutica critica, e soprattutto una diversa modalità di rapportarsi alla storia e al futuro, una modalità "postmoderna". Questa

modalità non è comunque meramente nichilistica: correggendo in parte l'interpretazione vattimiana del saggio di Heidegger *L'origine dell'opera d'arte*, Oñate intende la Terra non come la morte o il nulla, ma la potenza di alterità inesauribile della vita e della sua creatività, una potenza trasformatrice che impedisce la chiusura del Mondo su se stesso, e quindi l'oblio di questa differenza ontologica. Il nichilismo ha quindi un uso esclusivamente critico, non può essere inteso propriamente come una dimensione ontologica.

Al tema del nichilismo è dedicato anche il saggio di Rita Šerpytytė, *Essere nichilista oggi: con Heidegger tra Nietzsche e Cristianesimo*. Il titolo del saggio dà già le coordinate entro cui si muove la sua analisi del nichilismo di Gianni Vattimo, che si chiarisce nei suoi contenuti religiosi soprattutto a partire da un libro che ha segnato una vera e propria svolta, *Credere di credere*, del 1996. La domanda che percorre tutto il testo è che cosa significhi essere credenti oggi: l'atteggiamento nichilistico consiste appunto nel non poter più credere in forma immediata, ma nel "credere di credere". È insomma l'atto riflessivo che rende impossibile la fede nella sua pura immediatezza. Facendo un confronto con Dostoevskij e Sartre, Rita Šerpytytė analizza il nucleo costitutivo del nichilismo, ritrovandolo infine nel modo stesso in cui Vattimo intende il Cristianesimo, in quanto non religioso, e cioè non più metafisico, non forma di pensiero forte fondato sulla fede irriflessa, ma fede consapevole, e cioè riflessa, che come tale indebolisce la propria pretesa di verità, declinandosi in quella che secondo l'autrice è la vera cifra della filosofia di Vattimo, ovvero l'ironia.